

VOCI  
.....

Mariuccia Salvati

# SOCIETÀ ORGANIZZATA E CRISI ECONOMICA

IL CORPORATIVISMO  
NEL XX SECOLO

(A CURA DI BRUNO SETTIS  
E ROBERTO VENTRESCA)

Tra la metà degli anni settanta e il 2011 Mariuccia Salvati ha insegnato storia contemporanea all'Università di Bologna, dove – tra i molti temi di cui si è occupata – ha condotto ricerche riguardanti il regime fascista, l'emigrazione intellettuale europea tra le due guerre, la storia economica sociale dell'Europa postbellica. Questa intervista si è focalizzata sul tema del corporativismo, qui considerato non soltanto come un fenomeno appartenente alla storia del fascismo italiano, ma come una formula economico-politica praticata dalle élite occidentali per rispondere alle molteplici tensioni – shock, crisi e fasi di protesta sociale – che si sono prodotte nelle relazioni economiche internazionali del XX secolo.

❓ Vorremmo innanzitutto capire da dove nasca il tuo interesse storiografico per il fenomeno del corporativismo.

❗ Per rispondere alla vostra domanda, partirei da un “evento” per me periodizzante. Nel 1987 ho trascorso più di due mesi presso il Center for European

studies della Harvard University (in realtà nei magazzini della biblioteca Widener) su invito di Charles S. Maier, in quanto nel 1984 avevo pubblicato sulla «Rivista di storia contemporanea» una lunga recensione entusiasta del suo importante libro, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania, Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale* (Maier 1979).

Mi sono recata negli Stati Uniti per “inseguire” gli esuli tedeschi emigrati negli Usa a causa del nazismo. Quando sono partita ero però ben lungi dall'immaginare il patrimonio che avrei scoperto. In quel periodo, dopo essermi occupata a lungo di ricostruzione economica e secondo dopoguerra in Italia, mi stavo interessando, insieme con altri colleghi (italiani e non solo), alla cesura rappresentata dal fascismo per l'Italia, ai margini di certi circuiti culturali proprio a causa della dittatura. Guardando alla Germania ed essendo molto legata in particolare a Enzo Collotti, era inevitabile ragionare sul tema dell'esilio nella cultura tedesca, nella scia di alcuni studi che si cominciavano a pubblicare (come quelli di Martin Jay e Ilja Srubar).

Faccio una piccola digressione, anzi un esempio della fertilità interdisciplinare di questi temi. In seguito al mio volume *Da Berlino a New York* (2000), un bravo studente, allora laureando in scienze politiche (ora docente, Matteo Battistini), mi venne a incontrare nel momento in cui lui si stava avviando a scegliere l'argomento della sua tesi di laurea. Evidentemente sono stata convincente. Battistini ha di recente pubblicato un grosso volume incentrato sulle classi medie, intitolato *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione* (Battistini 2020). È davvero un libro molto importante e, ovviamente, l'autore è andato ben oltre l'arco temporale da me considerato.

In effetti, come dicevo, arrivando alla Harvard mi sono trovata tra le

mani questo enorme materiale inedito rappresentato prevalentemente dalle lezioni universitarie o bozze di volumi prodotte per la University in exile da parte di studiosi emigrati destinati poi a incidere anche sulle scienze sociali del secondo dopoguerra: non solo la scuola di Francoforte in esilio (Horkheimer, Adorno, Neumann), ma anche altri scienziati sociali, come Bingham, Corey, Lederer e molti altri (si veda l'elenco sulla copertina del libro). Nei magazzini della biblioteca Widener ho scoperto un vero tesoro di ciclostilati che riproducevano lezioni, bozze di saggi, una materiale assolutamente inedito prodotto dalla University in exile a cui approdano gli studiosi che erano riusciti e emigrare in tempo dalla Germania.

Perché dico questo? Perché quegli studi sull'esilio misero in moto, all'interno del mio orizzonte di ricerca sul fascismo e sul corporativismo, l'interesse per le scienze sociali, che in parte esisteva già tra noi studiosi, ma con modalità differenti. Anche Collotti, nell'introdurre la traduzione del *Behemoth* di Neumann (1977), metteva in luce soprattutto il tema del totalitarismo: dare un nome a quel fenomeno (con tutti i dibattiti conseguenti), delinearne e condividerne le caratteristiche ha voluto dire molto negli anni in cui parallelamente cadeva il Muro di Berlino e si affermava l'idea dell'Unione europea: fu un tema importante, credo, anche da questo punto di vista.

Ancora di recente, in un convegno del settembre 2022 organizzato dalla Società italiana per la storia contemporanea dell'area di lingua tedesca (Siscalt) presso l'Istituto italiano di studi germanici di Roma, si è tornati a parlare di totalitarismo. In quel convegno mi ha colpito il fatto che tra i colleghi tedeschi, specie tra coloro che risiedono a Berlino, non ci fosse un accordo "pacifico" rispetto all'utilizzo della categoria di totalitarismo (tema del convegno) anche per gli anni della Ddr. Vi è, mi è sembrato, ancora disaccordo sull'interpretazione di quella esperienza (diciamo che i berlinesi apparivano meno duri nella condanna).

Per quanto rappresentino una digressione rispetto alla nostra riflessione, si tratta di temi – totalitarismo, esuli tedeschi negli Usa, etc. – che riguardano non solo il modo in cui in quegli anni (fine ottanta e primi novanta del Novecento) stava cambiando la percezione del tema del fascismo e del corporativismo, ma anche le trasformazioni che hanno investito la sociologia americana e, allora, le due più influenti e ricettive università newyorkesi: Columbia e New School.

❓ Ci piacerebbe sviluppare questa discussione intorno al tema del corporativismo come fenomeno storico e come problema storiografico, cercando di comprendere in che modo la politica – in questo caso il regime fascista, ma non solo – reagì a

❗ È un tema complesso: perché nasce questo interesse per il corporativismo? Perché gli studi sul sistema fascista (pensiamo a Sabino Cassese o a Claudio Pavone, che sono i primi a trattarli) iniziano molto presto a prendere atto della presenza di

quelli che vennero individuati come i grandi “shock”, o crisi economiche, che si susseguirono nel corso di quegli anni. A partire dalle riflessioni tue e di Charles Maier sul tema, vorremmo perciò chiederti se secondo te sia corretto leggere il corporativismo – à la Maier – come una delle risposte politico-economiche alle tensioni della prima parte del Novecento (dalla prima guerra mondiale in poi), spingendoti inoltre a definire, dal tuo punto di vista, il corporativismo in quanto tale.

una dimensione economica e istituzionale specifica. Cos'è il corporativismo? È una struttura politico-amministrativa organizzata per gruppi sociali: una struttura organicamente stratificata, anche se non necessariamente in una prospettiva “piramidale”, dall'alto in basso. È così che arrivo a studiare Camillo Pellizzi.

Negli anni venti e trenta Pellizzi era legato ai principali esponenti delle correnti sindacaliste fuori d'Italia, come per esempio Odon Por, già influente sostenitore del

sindacalismo rivoluzionario ungherese. Tutti loro sono poi collegati a Ugo Spirito, che è notoriamente uno dei punti di riferimento principali (se non il principale), in termini sia politici che teorici, del corporativismo. Questi autori cercano di ripensare le fondamenta di una società che, uscita distrutta dalla guerra, non riesce a darsi delle élite. Per queste figure, tutte, il nodo centrale sono, infatti, le élite: una dirigenza del paese. E, in tal senso, un filosofo come Gentile è cruciale: teniamo conto che il corporativismo fu innanzitutto una forma di risposta, direi, politica e filosofica alla grave crisi che, dopo la prima guerra mondiale, investe l'intera Europa.

Non a caso, quando ho cominciato a studiare questi temi (nella struttura amministrativa, nella società), ho trovato come miei interlocutori “naturalmente” soprattutto gli studiosi francesi, cioè autori che provengono da una tradizione di forte presenza delle élite amministrative (e non solo). Anche oggi, la Francia funziona perché forma le sue élite con le *grandes écoles* (certo, oggi con più fatica). All'origine c'è ovviamente Richelieu, che aveva già strutturato l'immagine di un monarca circondato da una gerarchia di nobili (e cardinali); da questo prende le mosse nel Settecento la costruzione mano a mano di un'élite al vertice: prima l'aristocrazia, e poi, via via, dopo che all'aristocrazia era stata “tagliata la testa”, attraverso altri meccanismi di selezione, anche pubblici. Insegnando storia in Francia e partecipando a commissioni di selezione universitaria (dottorato e postdottorato) in quel paese, mi sono resa conto molto presto che gran parte degli studiosi e professori francesi che incontravo nei circuiti internazionali avevano frequentato, appunto, le *grandes écoles*, riuscendo, come si è visto di recente (si veda il presidente Macron), a giungere non solo ai vertici dell'amministrazione, ma anche a quelli del potere politico. Qui i grandi sociologi e politologi hanno formato le loro competenze (ma la filiera è ben chiara anche per la storia: si pensi all'Istituto di studi politici a Parigi, Sciences Po).

Torniamo a noi e agli anni novanta, fase di crisi e di passaggio: questi anni vedono l'emergere in Italia di una nuova élite, che si presenta anche sulla scena amministrativa. Ciò porta gli storici a interrogarsi sulla formazione delle élite, sulle transizioni successive alla prima guerra mondiale, quando l'unica vera élite era l'esercito – che infatti giocò un ruolo in tal senso: si vedano gli studi di Giovanna Procacci –, cui si affiancava l'esistenza di una aristocrazia fragile e l'assenza di una vera élite borghese altrettanto legittimata: io stessa mi pongo questo problema in *Cittadini e governanti* (1997).

Il problema della formazione delle élite è infatti già al centro delle riflessioni delle figure più importanti nella storia del corporativismo (Gentile, Pellizzi, Bottai). Secondo questa visione, esistono le élite ed esistono le classi sociali, e dunque il lavoro, che si organizza per corpi. Questa è la risposta a una grave crisi, che non è legata solo alla guerra, ma anche alle trasformazioni delle pratiche industriali e produttive nel passaggio tra i due secoli. È la crisi più generale di una società che non ritiene più possibile basarsi sull'azione delle sole organizzazioni sindacali lasciate "libere" di agire. Occorre, cioè, un'organizzazione sindacale corporativizzata.

Questa è, per esempio, l'illusione di Pellizzi: si organizza il lavoro e si garantisce il lavoro, così come si garantisce la proprietà. Accanto al tema del lavoro, Pellizzi presta particolare attenzione a quello dell'istruzione e dell'educazione. Del resto, anche la riforma Gentile fu una riforma pensata, strutturata e orientata socialmente: per le élite c'è il liceo; le magistrali sono riservate al futuro corpo insegnanti (prevalentemente femminile); e, infine, gli istituti tecnico-industriali. È uno schema esplicitamente classista, ma anche con ascensori sociali che funzionano per merito: oggi, in una società "aperta", non è così, ma non è detto che il risultato sia più democratico. Allora si trattava di uno schema che, agli occhi dei protagonisti della riforma, appariva comunque coerente.

Negli anni settanta e ottanta ho lavorato sulla ricostruzione postbellica (*Stato e industria nella ricostruzione*, 1982; Caffè, Cafagna, Quazza et al. 1983). Dalla Resistenza e dalla Costituente siamo usciti con una serie di norme – a partire dai "principi fondamentali" – che offrivano una interpretazione coerente di alcuni temi, tra i quali rientravano, appunto, quelli del lavoro e dell'istruzione. Quando ho studiato la storia dell'Assemblea costituente e della sottocommissione "Lavoro", ho notato che i documenti preparatori della stessa sottocommissione non potevano non fare riferimento, tra i casi storici, anche alle strutture corporative create nel 1927-28. Non a caso, poi, una componente fondamentale della Costituente su questi temi è rappresentata dai cattolici personalisti, come Dossetti o La Pira, cui si aggiunge – a partire da una formazione socialista-gobettiana – Lelio Basso. Qui il personalismo ha una dimensione europea e internazionale molto chiara ed evidente, e si collega alla questione della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (e non a caso Basso e La Pira saranno i

primi italiani ad andare in Vietnam). La componente dossettiana è molto significativa nella riflessione sulla formazione e sulla creazione delle élite, anche se rimane confinata a un'area geografica (Toscana, Emilia, in parte il Veneto e la bassa Lombardia) di fatto circoscritta, che però, attraverso l'università, risulta anche più estesa.

Se si pensa più in generale alla classe dirigente che esce dalla seconda guerra mondiale e che poi, dopo una serie di passaggi, darà vita al centrosinistra, si può notare come quelle figure fossero impregnate di un certo tipo di cultura di forte orientamento personalista. Aldo Moro è del 1916. Nel 1937 scrive un saggio sulla Costituzione irlandese, nella quale è già contenuto un articolo sul diritto al lavoro: non possiamo stupirci se ciò avrà dei riflessi nel suo lavoro alla Costituente. Moro media e agisce in funzione della creazione di solide fondamenta democratiche: il lavoro, la famiglia, la scuola, il ruolo delle donne.

Sono queste le figure che contano nella definizione dei primi quattro principi della Costituzione. La centralità del lavoro, che c'è nella nostra Costituzione, viene, come si è visto, dalla sconfitta, dal fallimento, di un tentativo – il corporativismo – che pure ambiva a organizzare il lavoro: ma risultò essere fallimentare. Se si guarda, invece, alla cultura politica e sociale del secondo dopoguerra, si nota l'esistenza di un progetto che a mio avviso divenne utile e valido anche in una dimensione europea (la centralità della persona, i diritti); non a caso la nostra Costituzione sarà utilizzata per scrivere quelle di Spagna, Portogallo, Grecia, dopo la conclusione delle rispettive dittature, nel corso degli anni settanta.

❓ In questa storia della problematica delle élite e del corporativismo abbiamo finora individuato due fratture: quella della prima e quella della seconda guerra mondiale. Per questi pensatori e, più in generale, per la storia del corporativismo qual è, invece, il ruolo della crisi degli anni trenta?

❗ La crisi degli anni trenta, se la si guarda dall'interno, non rappresenta una crisi politica per l'Italia. Non rappresenta, cioè, una possibilità di frattura tellurica come le altre che abbiamo nominato. Non ha la dimensione della crisi vissuta per esempio dalla Germania. E soprattutto ciò che rende diversa (per l'Italia) quella crisi è l'esistenza di una

amministrazione che, quasi parallelamente, funziona: c'era stato e c'è ancora Nitti, soprattutto, il quale è alla base della nascita delle amministrazioni cosiddette di "sostegno", che sono il fondamento della nostra burocrazia dopo la prima guerra mondiale. Su quest'ultima Mussolini non "mette le mani", perché capisce che funziona e che è troppo importante per essere toccata. Insomma, non è come Weimar, dove era crollato un impero; dove non c'erano strutture attorno alle quali creare una coesione reale; dove per certi versi non c'erano le élite, ma per l'appunto solo un führer; dove si registrava un altissimo livello di conflittualità sociale e operaia; e dove veniva anche

ostacolata e sostituita la “struttura” amministrativa democratica. Invece in Italia quest’ultima sopravvive a lungo. Questo l’ho capito negli studi per *L’inutile salotto*. (Salvati 1993), studiando l’amministrazione locale (edilizia popolare). È difficile non cogliere anche l’entusiasmo – anzi, il vero e proprio consenso – di un proletariato che si vede posto al centro delle attenzioni dello stato. Ciò sarebbe accaduto anche senza Mussolini, perché si trattava di un indirizzo impresso già dall’amministrazione nittiana. E, non a caso, in questo aspetto c’è un elemento di continuità (che non è necessariamente un male, viste le difficoltà della ricostruzione nel dopoguerra).

L’amministrazione post-1945 “permane” – si pensi anche alla Banca d’Italia, che pure non viene “toccata” dal fascismo – perché funzionava già e perché offre al mondo politico del secondo dopoguerra un disegno “pronto” e già funzionante. Questa élite amministrativa era di fatto ancora nittiana. Il consenso diffuso al fascismo, insomma, si spiega abbastanza chiaramente, perché, in una società di massa, è più facile dissentire (silenziosamente o col mugugno) che obiettare: si pensi al film *Una giornata particolare* (1977).

❓ Secondo te come viene pensato il passaggio tra l’economia degli anni trenta e quaranta (autarchia, guerra, fascismo) e ciò che si configura nel post-1945, e cioè la riapertura dei circuiti del capitalismo internazionale?

❗ Guardando le carte del 1944-45, si nota che in quella fase si verifica un mini-boom. Fatto da chi? Guarda caso, ancora dai tessili del nord. La guerra non è ancora finita, ma loro dispongono di un mercato “libero” in Medio Oriente. E se ne vanno per i fatti loro... Questo è

un aspetto non abbastanza messo in luce, ma è stata una spinta che veniva dalle forze più libere del mercato, attive a livello sia nazionale che internazionale, come sarà pochi anni dopo, nel caso di Enrico Mattei. Insomma, c’è una continuità nelle istituzioni pubbliche, che si stanno riprendendo dopo la guerra e di cui abbiamo parlato, ma c’è anche la questione del privato, il cui dinamismo non è così scontato. E ciò fa sì che tutte le risorse si dirottino verso il nord. E non è un caso, perché il tessile era già stato il motore della prima industrializzazione italiana, che diventa un pezzo di mitteleuropa: i tessili si “attaccano” a quella realtà. Il primo studioso che si accorge di questi processi e li studia – anche nella loro dimensione di lungo periodo, sette-ottocentesca – è, negli anni sessanta, Luciano Cafagna (si veda il lavoro di Fabio Lavista 2016). Ma penso, su un altro fronte di “lotta”, anche agli amici dei «Quaderni Rossi», che in effetti negli anni sessanta andavano a fare proselitismo tra i tessili di Biella, come Franco Ramella o Giovannino Mottura, che era stato in Sicilia con Goffredo Fofi ed è morto nell’ottobre del 2022. Anche Pino Ferraris, che ho ripreso in un mio recente saggio su Danilo Montaldi (Salvati 2021), era della comitiva.

❓ Come è cambiato il tuo approccio allo studio del corporativismo nel corso degli anni?

❗ Dopo i primi anni 2000 sono per certi versi tornata ai temi della Resistenza e dell'umanesimo, anche attraverso il dialogo con Claudio Pavone, con cui avevo

rifondato nel 1990 la rivista, già di Lelio Basso, «Problemi del Socialismo», ora «Parolechiave». Con Pavone arrivo al tema della *sceita*: se sei una persona devi essere anche capace di scegliere. Per questo ho cominciato a concentrarmi sullo studio delle persone e sulle biografie. Per fare solo un esempio: Ruggero Zangrandi, che ha raccontato il suo *Lungo viaggio attraverso il fascismo* (1948), è sempre stato maledetto... Ma non erano tutti eroi! E allora occorre chiedersi come i cittadini comuni abbiano vissuto le transizioni postbelliche, le loro difficoltà, la loro solitudine, mentre erano storditi dalla propaganda. La biografia è diventata il nuovo oggetto dei miei interessi, anche perché via via mi ci sono trovata, fosse anche solo per i morti che ho pianto e su cui mi sono trovata a scrivere nel corso degli anni. Da qui anche il libro fatto con Carocci nel 2016, *Passaggi. Italiani dal fascismo alla Repubblica* – è stata la mia grande amica Anna Rossi Doria a suggerirmi di intitolarlo così –, che ha questa dimensione umana. Da qui, poi, mi sono dedicata alla figura di Camillo Pellizzi. Pellizzi è sempre stata la stessa persona, smette di essere fascista solo perché il fascismo non c'è più, ma lui rimane tale e quale: cioè un elitista e un "ugospiritista", con interessi per il sindacato e per la formazione delle élite, anche se i tempi erano cambiati. Firenze, con la sua università e i suoi circoli, tutto sommato, si fregia ancora di aver avuto questo personaggio tra i suoi cittadini. Non si dimentichi, tuttavia, quanto conti nel nostro paese la dimensione del cattolicesimo. Pellizzi era legato a padre Gemelli, a una visione non democratica della tenuta del paese (anche nella religione): a suo avviso, in Italia ci voleva un re, o – se non un re – almeno un capo, o dei capi, dotati di senso della responsabilità e capaci di vivere in maniera "forte" (a differenza di lui, che era, mi sembra di capire, una persona mite e generosa). Sin dai suoi diari di ragazzo emerge questa idea della "fedeltà" al paese. Sono molto significative le frasi di Pellizzi del 1943, quando egli partecipa al tentativo di dare una "soluzione monarchica" alla crisi. Nelle sue lettere pensa già all'Europa. E non a caso riuscirà, dopo la guerra e la riammissione nei ruoli universitari, ad andare per tre anni all'Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece): l'unico sbocco di quella crisi europea – lo aveva già intravisto nel luglio del 1943 – non poteva che essere una crescente integrazione europea.

❓ È dunque opportuno secondo te leggere il corporativismo come uno degli assi interpretativi del "lungo Novecento"?

❗ Direi di sì. E dura anche oltre la seconda guerra mondiale, nel caso di Spagna e Portogallo, anche perché il loro dopoguerra comincia alla metà degli anni





settanta. Il nostro invece era cominciato prima, con una sconfitta pesante e con la Resistenza. In quel periodo nel mondo degli industriali funziona ancora tutto in modo corporativo, come si è accennato. La rottura vera sarà il dopoguerra, ma non solo. Pensiamo a Gino Giugni e Federico Mancini, i due grandi giuslavoristi e innovatori, cui dedico una certa attenzione nel libro su Pellizzi. Giugni interviene a proposito del sindacato volendo rompere il sistema corporativo fascista. È infatti il sindacato socialista a voler smantellare e decentrare, mentre quello comunista era centralizzato e monolitico, come il partito. Giugni ritiene che si debba rompere, per dare spazio alla lotta, non solo a quella creata dall'alto. E infatti tra le due ali del sindacato vi sono stati molti scontri: i sindacati sono sempre stati diversi, più ortodosso e bloccato quello della Cgil. La visione meno centralizzata e più articolata di Giugni e Mancini alla fine passerà: sono stati loro a portare avanti questa nuova visione. Però è proprio questo filone giuslavorista del cattolicesimo sociale che è stato oggetto di una vera persecuzione terrorista (e si vedano le interviste che riproduco nel volume su Pellizzi).

❓ Puoi spiegare meglio cosa intendi dicendo che il disegno costituzionale italiano è ancora valido per l'Europa, proprio mentre è in crisi in Italia?

❗ Penso ancora ai “principi fondamentali”. L'Unione europea è certamente fragile. Tuttavia il progetto della Costituzione europea è stato prima fatto, poi bocciato, poi infilato

surrettiziamente nel trattato di Lisbona. Tuttavia, alla fine, quando si deve bloccare un leader antidemocratico quei principi, nei trattati europei, ci sono. E io continuo a essere contenta che ci siano. Se siano sufficienti, non lo so: forse no. Ma ricordo che lì torna, in posizione centrale, il tema della persona, attorno a cui si è riusciti a riaganciare il diritto al lavoro.

❓ Delors viene di fatto da quella filiera...

❗ Paradossalmente l'Unione europea, apparentemente distante, ha poi dei forti

meccanismi di ricatto rispetto ai dissenzienti. Non è che l'Ungheria possa spingersi oltre una certa misura, e nemmeno l'Italia lo potrà fare. O almeno io lo spero. Vi è comunque una forza d'inerzia che deriva dall'esistenza di fatto di un mercato europeo che funziona come coagulante. Esiste un'Unione europea di mercato in ragione della quale non è possibile abbandonarla senza “pagare pegno”. Londra già si pente amaramente della Brexit. Il problema di come governare le democrazie è un problema su cui noi italiani ci sentiamo sempre inadempienti (non all'altezza!), sempre *in fieri*, e probabilmente lo siamo. Il sovrano (o chi per lui, come il presidente in Francia) ha tutto il suo apparato, anche di vertice, legittimato dal suo solo esserci (lo si è visto anche di recente con la morte della regina Elisabetta), mentre le

autorità democratiche si devono porre il problema di un rapporto con i cittadini, le cui forme devono essere costantemente rilegittimate ad ogni fine di mandato. A livello europeo si sta tornando a una struttura di classe, ma sovranazionale, data dal controllo della ricchezza e della moneta. A livello nazionale è comunque necessaria una forma più o meno gerarchica di organizzazione, che costruisca livelli crescentemente più stretti di autorità e governabilità. In Italia, la Corte costituzionale come autorità di ultima istanza ha giustamente sempre evitato di entrare direttamente in questo meccanismo ed è una risorsa *super partes* molto importante.



## BIBLIOGRAFIA

Battistini, M.

(2020) *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, Mimesis, Milano.

Caffè, F., Cafagna, L., Quazza, G. e Salvati, M.  
(1983) *Interventi su "Stato e industria nella ricostruzione"*, «Italia contemporanea», n. 150, pp. 73-88.

Lavista, F.

(2016) *Luciano Cafagna*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», n. 50, pp. 302-320.

Maier, C.S.

(1979) *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, De Donato, Bari [I ed. Princeton, 1975].

Neumann, F.

(1942) *Behemoth: The Structure and Practice of National Socialism, 1933-1944*, Oxford University Press, Toronto-New York; trad. it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, introduzione di Enzo Collotti, Feltrinelli, Milano 1977.

Salvati, M.

(1982) *Stato e industria nella ricostruzione*, Feltrinelli, Milano.

(1993) *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino.

(1997) *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

(2016) *Passaggi. Italiani dal fascismo alla repubblica*, Carocci, Roma.

(2021) *Camillo Pellizzi. Un intellettuale nell'Europa del Novecento*, il Mulino, Bologna.

(2021) *Danilo Montaldi e la sociologia, in Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, a cura di G. Fofi e M. Salvati, Viella, Roma, pp. 79-106.

Zangrandi, R.

(1948) *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione*, Einaudi, Torino.